



Il 17 aprile 2023 abbiamo parlato di

Le ricette della signora Tokue di Dorian Sukegawa

In un incontro da record con ventitré presenze, abbiamo parlato del primo libro del ciclo sulla letteratura giapponese.

Per un nucleo di lettori e lettrici è stata una lettura non soddisfacente o non pienamente apprezzata, mentre alla maggioranza dei presenti è piaciuto moltissimo.

“La lettura non ha coinvolto per il linguaggio fittizio, non convincente, che ha messo in ombra i contenuti e i temi che avrebbero potuto essere interessanti”, “è una storia con molte potenzialità non sostenuta dalla scrittura noiosa e non curata”; “una scrittura non entusiasmante” che ha descritto “personaggi inverosimili, che sembrano burattini manovrati”, un “libro vuoto, troppo sistemato per essere verosimile”, “una favola mal raccontata, quando si è letto Rodari, e che fa sentire lontano il Giappone”.

“Le frasi corte e povere fanno pensare ad una narrazione per bambini” ma “il libro presenta livelli diversi di disvelamento, come la scoperta della lebbra giapponese e la suggestione di ritrovare, come negli haiku, la tendenza a togliere parole per lasciare che il pensiero individuale possa errare nelle emozioni”. “Lo stile didascalico rischiava di diventare melenso, ma l’assenza del finale consolatorio lo ha salvato”.

Forse il linguaggio scarno “è da imputare al fatto che nella cultura giapponese non sia possibile manifestare i propri sentimenti”. “I giapponesi sono riservati non si espongono ma questo fa emergere con più forza il lato oscuro e spietato della società”, come se “i personaggi standardizzati, evidenziassero la spietatezza della società”.

D’altra parte per alcuni ha rappresentato “una lettura delicata che lentissimamente e in modo inaspettato porta a conoscere il mondo della lebbra e della reclusione, a vita, nei sanatori giapponesi”, “un libro leggero che mai farebbe pensare di incontrare un tema come la lebbra, la reclusione in sanatorio che è stata eliminata solo nel 1996”, “una lettura leggera che inaspettatamente presenta, come una bomba, la piaga della lebbra e della segregazione”. “Un libro dolce che delinea alcune caratteristiche giapponesi, dall’amore per la cucina all’attaccamento al lavoro e alla convinzione che le persone devono essere utili alla società”. “Lettura bella, gradevole, scorrevole, una narrazione fiabesca che conquista piano piano”, una “lettura garbata pur descrivendo aspetti duri dell’esistenza, come l’emarginazione, la malattia”; “una scrittura scarna che mostra quanta solitudine sia nascosta dietro la delicatezza della storia”, perché “dietro una descrizione di buoni sentimenti si cela un mondo crudele”, “una scrittura che fa emergere temi pesanti, in modo bilanciato e ben costruito”, “una narrazione in bassorilievo con le figure umane che si mostrano piano piano”, “bellissima favola sulla resilienza, l’amicizia e la libertà”. “Semplice, comprensibile, profondo”, “pulito, essenziale ma intenso”, “la narrazione di un’amicizia significativa tra tre generazioni”.

“I personaggi emergono piano piano”, “all’inizio non si capisce da dove vengono e come hanno vissuto” e “tutti i tre personaggi principali sono isolati, imprigionati”, “soli, reclusi nelle loro vite”, “tutti i tre personaggi sono esclusi, soli, anche se per motivi diversi”; tutto sommato “Tokue, superato il periodo di reclusione nel sanatorio, è quella meno sola, con più rapporti umani”, “la signora riesce ad addolcire e far rinascere l’uomo, il figlio che non ha potuto avere, rappresentando a sua volta per lui, una sorta di figura materna”, “figura di donna piccola e fragile che ha una forza incredibile”; “una anziana che essendo stata privata della sua gioventù, si sente in armonia ora con le ragazze giovani, come a vivere una giovinezza che le era stata tolta”, “una donna che ascolta i fagioli forse immaginando il cammino che hanno fatto e che lei non ha

potuto fare”, “una figura di donna che conquista, con la sua gentilezza e il suo atteggiamento, il principale e la ragazza”.

Il libro trasmette “la tenacia e la volontà di trarre da ogni esperienza, il meglio possibile”, “di cogliere le cose piccole ma belle della vita che ci circonda” e “l’importanza di mettersi in ascolto della natura, che molto si avvicina alla religione animista, e all’ascolto degli altri”; “la natura ha una potenza consolatoria” e “la trama sembra voler aiutare a trovare un senso alla vita che spesso è solo dolorosa e faticosa”.

Altri temi emersi sono “l’esperienza di esclusione anche quando si riacquista la libertà per la difficoltà ad integrarsi e a reinserirsi nella società”, “l’importanza del prendersi cura e dell’ascolto”, “che è possibile solo se prima ci si è presi cura di sé”; “la preparazione del cibo come un prendersi cura dell’altro”, “la riduzione dei diritti dell’individuo rispetto alla collettività”, “la malattia come stigma e colpa”.

Belle le immagini “del ciliegio che con le sue fioriture e sfioriture, scandisce il passare delle stagioni e del tempo”, “del ciclo vitale del ciliegio che fa pensare alla lettura degli haiku, i componimenti poetici giapponesi”, “della scelta della signora Tokue di nutrire le persone che nella vita avevano accumulato tante lacrime”, “della luna che esiste perché la si guarda, dando il senso della vita per tutti, anche per le persone semplici o disabili”, “una teoria quella di Tokue che fa pensare alla fisica quantistica e ai filosofi che affermano che se non si apre la porta qualcuno ha bussato, quel qualcuno non esiste”.

Interessante precisare che “l’uscita del romanzo, con la drammatica vicenda della reclusione degli ammalati di lebbra, ha suscitato in Giappone una reazione dei parenti che hanno promosso un’azione legale contro lo Stato”... il potere della letteratura.

